

quel tanto, almeno, che passa fra l'interrogatorio e la *question*, fra la furbia e la sfrontatezza poliziesca, fra il diritto e l'arbitrio. Un magistrato che decide di censurare l'operato della polizia, non può esimersi dall'inquadrate sotto la fattispecie di reato anche un interrogatorio condotto con simili criteri; diversamente la « novità » del suo gesto si riduce a ben poco. Se davvero dunque Bianchi di Espinosa è convinto della tesi del suicidio (e noi ci permettiamo di dubitarne), non si vede il motivo per cui egli non ha incriminato Calabresi e Allegra per « istigazione al suicidio », reato previsto dall'art. 580 C.P., anche perché — come precisa l'Antolisei nel suo trattato di Diritto Penale — « la agevolazione al suicidio può avvenire anche con un'omissione » da parte di una persona cui l'individuo « è affidato per ragioni di educazione, di cura, di custodia (es. l'agente carcerario) ».

Braschi, Faccioli, Pulsinelli, d'altro canto, non hanno dichiarato in processo che i vari agenti della Polizia avevano più volte aperto di fronte a loro la finestra di quell'ufficio, gridandogli in faccia: « E buttati, se ne hai il coraggio? » Perché Bianchi d'Espinosa, una volta compiuto il gran passo, non ha voluto tenere conto anche di questa circostanza? Perché non ha voluto tenere conto della testimonianza di quel tale agente Perrone, autista del Calabresi, il quale già a Caizzi raccontò la fola del Pinelli che il giorno prima « s'era slanciato di corsa verso la finestra »?

La verità, a parte ogni dettaglio, è che neanche Bianchi d'Espinosa crede al suicidio. Se Antonino Amati poteva infatti trovare (in buona fede?) una motivazione al gesto del Pinelli nella « paura di perdere il posto » e la « generale estimazione dei suoi superiori (pag. 19 del decreto di archiviazione, un documento tutto da leggere!) per l'attentato all'ufficio Cambi della stazione e per le bombe sui tre-

ni, il PG non ha certamente la possibilità di aggrapparsi a motivazioni del genere. Adesso si sa matematicamente che Pinelli non c'entrava nè con l'uno, nè con l'altro attentato. Il primo — è risultato chiaramente dal processo dello scorso maggio — fu commesso dai fascisti, in collegamento con qualche centrale greca (testimonianza Finner); per il secondo sono stati incriminati Freda, Ventura e compagni. Si torna dunque a quella famosa frase, « Valpreda ha parlato » che, pronunciata da Calabresi (ma quando? tre ore o pochi minuti prima della « morte »)? su quest'aspetto ci sono versioni contrastanti) avrebbe indotto il Pinelli a prendere la rincorsa in due metri, evitare il « placcaggio » di Panessa (quello che spacca le ossa a Braschi) e buttarsi giù a pesce, senza però evitare i cornicioni aggettanti dal muro di appena una ventina di centimetri. Bianchi d'Espinosa crede davvero che Pinelli si sia suicidato perché timoroso delle conseguenze che il gesto di un Valpreda avrebbe potuto avere sul movimento anarchico? Si può credere davvero che il Pinelli, sia caduto così ingenuamente nella trappola?

E torniamo dunque alle cose serie, per esempio a quel famoso colpo di karatè alla regione bulbare che è costato il posto al giudice Biotti. C'è stato, o non c'è stato? E' stato un incidente tecnico, o qualcosa di diverso? Nel dicembre del '69 questo giornale fu tra i primi a sostenere l'ipotesi che Pinelli fosse morto perché sapeva troppe cose. Per esempio sapeva quanto ambigua fosse la figura di Antonio Sottosanti, l'uomo che il giorno della strage aveva pranzato in casa sua e che somiglia in maniera incredibile a Pietro Valpreda; sapeva i suoi contatti con i fascisti, sapeva come e soprattutto *da chi* poteva venire utilizzato. Forse il più grave errore di « Pino » fu quello di dire ciò che pensava, durante l'interrogatorio;

una verità che avrebbe fatto crollare il castello accusatorio cominciato a costruire proprio quella mattina intorno a Pietro Valpreda e che avrebbe potuto compromettere interessi troppo grossi. Non a caso si cercò di accreditare, in un primo tempo, la tesi della colpevolezza di Pinelli (ricordate la « auto-accusa » del questore Guida?) e solo dopo, quando fu chiaro che attraverso il ferroviere si potevano scoprire cose troppo « imbarazzanti », si giunse a dichiararlo innocente.

Adesso il « caso » si riapre. Ma si riapre in un momento che non può non lasciare perplessi. Siamo alla vigilia del processo Valpreda, un processo politico di fondamentale importanza, che dovrebbe — dovrebbe, intendiamoci — fare luce su uno dei periodi più tormentati e ambigui della nostra storia. A questo processo, le istituzioni arrivano con un grosso « calo » di credibilità. Nessuno, o quasi nessuno, crede al suicidio di Pinelli. Lo affare Biotti, con quanto di sporco e ignobile si nasconde dietro, ha messo in nuova luce l'azione della magistratura. A questo punto, qualche contentino all'opinione pubblica bisogna pur darlo; e bisogna dare qualche « garanzia di fedeltà repubblicana » ai grandi elettori dell'elezione presidenziale di dicembre. Non è escluso che il « caso » Calabresi rientri nell'ambito di queste offerte di garanzia, anche se è da escludere che un magistrato come Bianchi d'Espinosa si sia prestato coscientemente a simili tentativi.

Ma non arrivano i nostri. I nostri arriveranno solo quando, al processo contro Valpreda — ammesso che quest'ultimo vi giunga vivo — si potrà dimostrare l'inconsistenza del castello poliziesco, il ruolo esercitato dai vari Calabresi nel montarlo, e nel nascondere altre responsabilità. A quel punto però non sarà soltanto Calabresi a dover rispondere di « omicidio colposo ».